



Caso Sea Watch: conflitto tra giustizia e certezza del diritto

Il caso della Sea Watch, ha tenuto con il fiato sospeso milioni di persone. Le condizioni degli oltre 40 migranti a bordo dell'imbarcazione, che stazionava a largo delle coste italiane da circa due settimane, stando alle dichiarazioni rese del capitano Carola Rakete, erano divenute così insostenibili che di fronte all'emergenza, ormai in atto a bordo, la ventisettenne tedesca forzava il blocco di sicurezza formato dalla guardia di finanza, speronava una lancia delle forze dell'ordine guadagnando così l'accesso alle nostre acque nazionali. La condotta del capitano è stata poi oggetto di un' aspra diatriba politica e mediatica che ha spaccato il nostro paese e sulla quale non pare affatto opportuno dilungarsi in questa sede. Purtroppo, però, un avvenimento come quello accaduto nel giugno scorso si colloca come ultima perla di una collana di casi analoghi legati all'immigrazione, che da anni si verificano a largo delle nostre coste, a volte con epiloghi così nefasti da lasciare a dir poco sgomenta la comunità internazionale. Alla luce di questi tragici eventi, chi scrive cerca di offrire spunti di riflessione sulla politica legislativa che l'Italia

ha adottato nella vigente legislatura, figlia, purtroppo, di una propaganda sconsiderata portata avanti dalle correnti della destra parlamentare e che pare essere condivisa e sostenuta da una buona fetta di elettorato. Infatti, oltre al decreto sicurezza varato alla fine del 2018, il nostro Parlamento ha approvato in giugno anche il decreto sicurezza bis, che tra le altre cose inasprisce la pena relativa il reato di immigrazione clandestina ed attribuisce al Ministro dell'Interno, in qualità di Autorità nazionale di pubblica sicurezza, nell'esercizio delle funzioni di coordinamento dei controlli sulla frontiera marittima e terrestre dello Stato, nonché nel rispetto degli obblighi internazionali, il potere di limitare o vietare l'ingresso, il transito o la sosta di navi nel mare territoriale. Orbene, se è vero che la legge può essere anche definita come elevazione dell'istanza sociale al rango normativo, non va assolutamente dimenticato che in momenti storici come quello che stiamo attraversando, caratterizzati sia una crisi economica persistente che da un decadimento eticosociale, spesso il potere legislativo ha tradito il proprio impegno istituzionale, ossia quello di perseguire l'unico obiettivo prefissato, la Giustizia. Alla mente, ritorna un articolo del 1946 di un illustre giurista tedesco intitolato "Gesetzliches Unrecht und ubergesetzliches Recht", che in italiano può essere tradotto in "Torto (o ingiustizia) Legale e Diritto Sopralegale". Invero, all'indomani della seconda guerra mondiale il filosofo e giurista Gustav Radbruch, volgendo lo sguardo sull'orrore perpetrato tra il 1933 ed il 1945, approntava una critica sottile alle vicende che hanno segnato la Germania durante la dittatura

nazional-socialista, evidenziando precipuamente i paradossi sulla produzione del diritto nello stato del terzo Reich. Consapevole dei vizi sulla produzione delle leggi naziste che avevano portato ad un diritto ingiusto, il Radbruch si chiedeva come si può incastonare nell'ordinamento una legge, che in quanto tale è sintomatica di certezza ed effettività, se poi questa contrasta con un principio superiore ossia quello di Giustizia. Da questa elucubrazione venne fuori quella proposizione che diverrà la celebre formula: "Il conflitto tra giustizia e certezza del diritto dovrebbe potersi risolvere nel senso che il diritto positivo, garantito da statuti e potere, ha la preminenza anche quando è, nel suo contenuto, ingiusto ed inadeguato, a meno che il conflitto tra la legge positiva e la giustizia raggiunga una misura così intollerabile da far sì che la legge, quale diritto ingiusto debba cedere alla giustizia" (G. Vassalli, formula di Radbruch). Ora, senza volersi dilungare sulla disamina di una posizione come quella del giurista tedesco, che è ancora oggi oggetto di un accesissimo dibattito dottrinario, chi scrive ritiene sicuramente che le atrocità, anche normative, compiute durante l'ascesa dei regimi totalitari durante il '900 non possano lasciare indifferente chi oggi si trova nella stessa situazione economica e culturale degli anni '20 e '30 del secolo scorso. Quello stesso substrato socio-economico che ha poi permesso a quegli stessi regimi di assurgere al potere, liberi poi di compiere quello che è stato uno degli scempi più aberranti e raccapriccianti della storia. La discriminazione e l'odio che oggi aleggiano nelle aule parlamentari europee, camuffate da necessità di maggiore

sicurezza e protette sotto l'usbergo della legge costituiscono un'ingiustizia. Quella stessa ingiustizia che a parere di chi scrive non è più tollerabile. Sicuramente il fenomeno dell'immigrazione va accuratamente monitorato, così come è giusto che chi commetta un reato venga condannato dalla nostra Magistratura, a prescindere dalla razza o dalla religione. Viceversa, impedire senza criterio a chi attraversa il Mediterraneo di sbarcare non solo è esecrabile dal punto di vista etico ma viola sia la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo che la Convenzione di Ginevra del 1951, che il nostro Paese ha sottoscritto e che nella gerarchia delle nostre fonti si collocano al pari di quelle di rango costituzionale, non potendo essere, quindi, derogate dalla legge ordinaria. Tutto ciò brevemente esaminato è solo per condividere l'idea che nei momenti più complessi ed esasperanti della storia è facile cadere nell'errore di ritenere che vi sia per forza un nemico da combattere o un capro espiatorio a cui addossare le responsabilità. E' proprio nei momenti difficili come quello che stiamo attraversando, invece, che la classe politica necessita di una maggiore lucidità, avendo il dovere di tutelare la collettività, senza però mai derogare quei principi inalienabili per i quali hanno combattuto e sono morti in milioni.

Tutti coloro che dimenticano il loro passato sono condannati a riviverlo - Primo Levi.

(Avv. Domenico Carotenuto)